

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Intorno al riordinamento degli studi classici, considerazioni di Francesco Linguiti — Il VII Congresso Pedagogico di Napoli — Agronomia — Delle piante leguminose — Bibliografia — Favole scelte del Pignotti — Pedagogia — Norme pedagogiche e didattiche — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

INTORNO AL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

(*Cont. vedi i N. 25-24*)

VIII.

Determinato così lo scopo dell'insegnamento classico, che è il graduale ed armonico svolgimento delle facoltà umane e la formazione dei caratteri, riesce agevole formarcene in mente un disegno, e vedere quali discipline ne facciano parte, entro quali confini, con qual misura e con qual metodo.

Coloro che le lettere credono cianfrusaglie e lustre da lasciare ad altri tempi e a' dappoco, e tutto l'insegnamento secondario vorrebbero si raggirasse nelle matematiche, nella fisica, nella storia naturale, nella chimica e simili scienze positive, mostrano di non intendere a qual fine debba mirare cotal maniera di studi. Qui non si tratta di considerare in sè stesse le scienze e le lettere, ma nelle loro attenenze collo scopo della istruzione classica, dal quale dipende la misura della loro estensione e larghezza. Qui non si vuol ricercare, se rilevino più le lettere o le scienze; ma se le une o le altre conferiscano meglio allo svolgimento delle umane facoltà, all'attitudine dell'adolescenza, a quella forma di vita intellettuale e morale che si dee svolgere e ritemperare in lei. A chi mai verrebbe in mente di negare la grande importanza delle scienze? Ma sono esse, e non piuttosto le lettere che più efficacemente disciplinano lo spirito, perfezionano tutte le facoltà e le fecondano, av-

vivano ed ingentiliscono la fantasia, ed eccitano sentimenti nobili e generosi? Non è egli vero che, mentre le scienze educano soltanto alcune facoltà dello spirito, e gli danno un particolare indirizzo; le lettere al contrario lo ridestano, lo agitano, lo svolgono e lo muovono in tutte le direzioni? Il solo studio delle scienze o il troppo prevalere di esse nel liceo, non nudre, ma ammortisce l'intelligenza, non aiuta e rinforza le facoltà, ma le storce ed abbatte; e per voler troppo presto frutti precoci, isterilisce la nobile pianta dello spirito umano. Guai! quando in animi già appassiti nella più verde e florida età tra aridi studi non si risveglia mai, o si rintuzza il sentimento del bello! Quanti gentili e nobili affetti non verrebbero lor meno, che ben potrebbero apparecchiarli a' magnanimi atti e alle vittorie sopra i vili interessi e le sensuali voluttà! Il volere adunque escludere dal liceo le lettere o dare alle scienze una soverchia preponderanza tornerebbe il medesimo che disconoscere il proprio e vero carattere di queste scuole e toglier loro ogni ragione di essere. Sarebbe insomma un gravissimo errore, a cui potrebbe dar luogo la vaghezza di anteporre il calcolo di una gretta utilità materiale a' grandi interessi dell'umana educazione. Non s'istituivano così i nostri antichi; non si vogliono così preparare a' grandiosi destini dell'avvenire le novelle generazioni!

IX.

Le lettere adunque e le scienze, in quanto possono riuscire ad esser palestra e ginnastica delle menti e degli animi giovanili, hanno il loro luogo nel liceo, ma non colla stessa misura nè dentro i medesimi confini. Le lettere, come quelle che hanno più efficace attitudine a educare tutto l'uomo, non è meraviglia che nell'istruzione secondaria si coltivino con maggiore ampiezza ed estensione. Dove stia questa maggiore virtù educativa, e in che modo la esercitino le lettere, è agevole il dimostrarlo.

L'uomo allora può tenersi come compiuto, quando attuandosi in lui le sue potenzialità, piglia una peculiare determinazione, che dicesi *carattere* o *individualità*, la quale risulta da quanto di spiccato, di forte e di nobile può dare lo spirito umano; a dir breve, dalla fecondità del pensiero e della vigoria e forza a operare e a resistere. Egli, prima che si svolgano le sue potenze, non ha niente che lo determini e distingua, tutto ha comune cogli altri. Ma a misura che le sue potenzialità vengono in atto, viene pigliando un volto proprio, una fisionomia speciale, cessa di esser *l'uomo*, e diviene *un uomo*. Sicchè a questo modo, mentre si restringe e circoscrive da una parte, dall'altra s'invigorisce, si fortifica, diviene insomma tutto quello che è nato ad essere. Or vedi cosa singolare! cotale individualità, per cui l'uomo, quasi

direi, si raccoglie e restringe in sè medesimo, non si ottiene che mediante il suo contrapposto, l'imitazione, ch'è un espandersi verso gli altri; e i grandi uomini non son pervenuti a ricevere una spiccata individuazione che imitando. Nè è da credere che così fatta imitazione sia un mezzo escogitato da' metodisti; essa è un istinto di natura; per il quale avviene che, come la radice si allarga suggendo i succhi del terreno in che alligna, così la mente e l'animo del giovane si assimila il buono e il meglio de' pensieri e della vita altrui, e ne fa suo sangue e sostanza. Questo istinto ci ha concesso la natura, non per rimanere nella imitazione, ma per fecondare lo spirito, e renderlo atto, appropriandosi l'altrui, a sollevarsi alto con vera originalità. Il fanciullo, innanzi di acquistare la sua individualità, imita coloro da cui riceve più forte impressione; e quanto è più efficace lo stimolo alla imitazione, tanto è più sicuro indizio che piglierà una spiccata forma d'individualità. Guai, quando in presenza di uomini e di fatti singolari un giovane non sentisse il bisogno d'imitarli e di atteggiarsi come loro! Sarebbe questa una prova certissima di stupidità di mente e di durezza di cuore. Non accade poi dire che qui intenesi di una imitazione libera che avviva e feconda, non mortifica l'ingegno; dell'imitazione che Cicerone fece di Tucidide e Scipione di Ciro, non di quella che alcuni intendevano fare di Alessandro Magno portando, come lui, un po' piegata la testa sull'omero sinistro, o di chi credeva a Roma d'imitar Catone ritraendone soltanto la sordità e la ostinazione. Una imitazione di tal fatta spennò le ali all'ingegno italiano nel cinquecento, lo snervò e rassiccinò, immenso danno recando alle nostre lettere.

Ora l'insegnamento letterario nel liceo, presentando a' giovani i grandi modelli de' classici, grandemente conferisce a dar loro quella individualità, in cui dimora il compimento dell'uomo. « Si sa troppo bene, e chi l'ignora? dice il Manzoni, che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalle parole altrui c'insegna, o per dir meglio, ci rende abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui è lume al nostro; che anche quando l'ingegno non ponga dirittamente questo studio nella letteratura, ne resta, senza avvedersene, nudrito e raffinato; che molte idee, molte immagini che esso approva e gusta, gli sono scala per arrivare ad altre talvolta lontanissime in apparenze; che insomma, per imparare a scrivere, bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; che questa scuola è allora più profittevole quando si fa sugli scritti di uomini di molto ingegno e di molto studio; quali appunto erano gli scrittori, che ci rimangono dell'antichità, quelli che specialmente sono denominati classici ». Il giovane usando continuamente co' classici, vivendo, a dir così, tuttogiorno in mezzo a questa atmosfera, acquista ottime abitudini intellettuali e morali; e raffrontan-

dosi con quegli esemplari, aspira e si sforza di toccar pure la loro perfezione. Avvisa il segreto magistero della loro arte; penetra nell' intimo de' loro accorgimenti; apprende il modo di veder le cose sotto aspetti diversi, di ordinare i suoi pensieri, di svolgerli e colorirli; il suo giudizio diviene più libero e distinto, il suo stile proprio ed originale; il raziocinio, l'immaginazione, l'affetto, ogni facoltà è in lui esercitata e piglia una tempra meravigliosa. E anche quando pare che con questi studi non altro si abbia di mira che la parola; è questa così congiunta col pensiero, che ben potrebbesi dire che il pensiero solo si esercita. Chè l'uso diritto e giudizioso delle parole, de' traslati e delle figure procede dall'avvisar bene l'indole dei concetti e l'armonia che ha una idea con un'altra, e la sintassi e la struttura del periodo nasce dalla dirittura e dall'ordine del pensiero.

Ma la maggiore utilità che i giovani possono trarre dalla dimestichezza co' classici, è questa, al parer mio, che essi a poco a poco si adusano all'ordine, alla misura, alla proporzione, alla convenienza, al decoro, che non vale meno delle misure e delle proporzioni de' triangoli, dei quadrati e de' circoli ad ordinare ed assennare le menti; che apprendono a contemperar la naturalezza con l'arte, la semplicità con l'eleganza, l'ispirazione con la riflessione; che informandosi a gentili e nobili affetti, si avvezzano a imprimere le parole della *interna stampa*, a dar vita e calore allo stile. Onde reprimendo in sè ogni tendenza alla retorica e all'arcadia, non si curano de' giuochi di parole, de' ricci, del fuco, de' troppi ornati e lezi e simili ciurmerie, perchè hanno imparato a esprimere sè e i loro tempi, e a innalzare il dire nella luce e nella efficacia del vero. Per le quali cose non è a dire di quanta importanza sia a' giovani lo studio dell'antichità greca, che fu come la gioventù del genere umano. Informandosi i giovani al suo spirito, e rifacendosi a quell'aere puro e vergine, sentiranno che quello che per loro è uno stato passeggero, che darà ben presto luogo alla riflessione moderna, allora fu una condizione permanente dell'umana famiglia; alla quale essi facendo ritorno, ne piglieranno una certa fragranza che si sentirà ne' loro pensieri, ne' loro affetti e nelle loro scritture.

Ma i vantaggi che reca lo studio de' classici, non sono solamente intellettuali, ma morali altresì; non si riferiscono soltanto alla mente, ma all'animo ancora. Il Leopardi rassomigliò l'antichità alla statua di Telesilla, che fu rappresentata con un elmo in mano, intenta a mirarlo con dimostrazione di compiacersene e in atto di volerlosi recare in capo, e a' piedi alcuni volumi quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria. E veramente il principal fondamento della gloria degli antichi non furono le scienze, le lettere e le arti, ma le grandi virtù e le magnanime imprese. E i classici che pongono sotto gli occhi de' giovani que' mirabili esempi, non è maraviglia che imprimano in essi una

forma singolare di virtù, e loro ispirino il dispregio della codardia e della volgarità, la magnanimità, la costanza, l'operosità. Avvezzandosi i giovani a respirar quelle aure ed a bearsi contemplando quelle immagini vive e venerande, piglieranno gli stessi loro spiriti. Essendo essi continuamente spettatori di que' tempi, in cui la gioventù con dura e severa disciplina fortificava la persona e l'animo, e ne' rischi estremi della patria avea bisogno, non di eccitamento, ma di freno; in cui i consoli e i dittatori venivan chiamati dall'aratro alla curia romana, e quelle mani rozze e incallite reggevan lo scettro vacillante, e salvavan la repubblica; in cui i più grandi uomini morivan sovente senza lasciar di che celebrare i funerali; sentiranno in sè ammirazione per questi fatti nobilissimi, e desiderio di farsene imitatori.

Or se tanta è la virtù, che hanno le lettere, di educare; chi non vede quanto vadano errati coloro che ad esse disdicono nella istruzione secondaria una maggiore larghezza?

X.

Nè s'ingannano meno quegli altri che vorrebbero dar troppo predominio alle lettere con discapito delle scienze. A questo modo si dà troppo alla fantasia, e chi coltiva unicamente questa facoltà o fuor di misura, diventa inetto o assai poco acconcio agli studii razionali e positivi. E questo un gravissimo difetto a cui bisogna farci incontro. Quante volte ci è occorso di veder giovani che intesi alle lettere soltanto, incontrarono difficoltà quasi insormontabili passando alle scienze, il cui studio è necessario, non fosse altro per correggere le intemperanze della fantasia, e adusare la mente al severo raziocinio? Questo disquilibrio promosse il brutto divorzio del pensiero dall'azione, dello stile dalla idea, e ci diede una generazione inettissima che venne su con pensieri che non eran quelli del suo tempo; che, peregrinante con l'animo in altre età, lasciò miseramente perire la libertà e la patria; che dimentica della realtà de' fatti, lasciava la terra e vagava spensierata nelle nuvole.

(Cont.)

F. Linguisti

IL VII CONGRESSO PEDAGOGICO DI NAPOLI

Variamente è stato giudicato il Congresso pedagogico di Napoli, e certi giornali politici, che veggon tutto scuro ed arruffato massime quando più il mestolo non è nelle loro mani, levaron alto la voce e tentarono di battezzar di matta o poco men che burlesca l'opera del Congresso. Certo che non ogni cosa e discussione procedette calma, serena e tem-

perata; di disordine e di leggerezza ce ne fu un poco, e noi che vi pigliammo parte tutto il tempo che durarono le discussioni e partecipammo pure ai lavori del *Giuri di classe*, non possiamo dire che ogni risoluzione presa sia stata la migliore e la più giudiziosa e che di errori non se ne sia commesso alcuno. Ma pur confessando questo lealmente e con franchezza, sarebbe ingiusto il disconoscere la molta parte di buono e di sodo che c'è stata nel Congresso e, a senno mio, un qualche vantaggio ne dovrà certamente venire agli studii ed alle scuole. I giudizi per lo più scrupolosi, assennati, imparziali, pronunziati da uomini autorevoli e competenti della materia intorno ai libri, ai metodi d'insegnamento ed agli altri oggetti esposti, le discussioni agitate sul modo di diffonder più largamente e presto l'educazione nel popolo, le questioni dibattute sulla riforma degli studii classici, tanti finissimi ed eccellenti lavori che ti ritraggono come in un nitido specchio le fattezze morali ed educative del nostro paese, e quell'accomunare insieme gli uomini d'ogni angolo d'Italia e metterli lì familiarmente a ragionare, scambiarsi i loro pensieri e dire ognuno il meglio del suo Comune e della Provincia; mi paiono queste assai buone ragioni da farmelo impromettere un certo vantaggio per gli studii e la buona educazione. Le quali cose suppergiù le disse anche il Settembrini con quella sua parola che tanto piace ed innamorava. Egli, nel chiudere il Congresso, maravigliandosi del brutto vezzo di certuni che tutto sfatano e deridono solamente perchè le cose umane non sono ottime e perfette, esclamò: e quando mai in un'assemblea, dove gente d'ogni sorte e condizione trova luogo, non si fanno delle chiacchiere e un po' di chiasso? Di teste balzane ce n'è dappertutto, e piacesse al cielo che nei parlamenti fosser tutti sennini o sapientoni coloro che ci seggono.

Le ho volute scrivere queste due parole, poichè a leggere in Napoli i giudizi che portavano del Congresso alcuni periodici, me ne sentivo male e ci vedevo un tantino di stizza e di puntiglio tutt'altro che *pedagogico* o *didattico*. Così, secondo l'uomo e il colore, te lo ponevano o alto alto da toccare i cieli, o te lo ficcavan quattro palmi sottoterra. E questo è brutta partigianeria, è miseria e pettegolezzi da fanciulli, è quel maledetto vizio di noi altri di cacciare in ogni questione la *politica* e quello straccio di bandiera che ognuno reputa solo onorata e nobile. Tronco qui ogni altra considerazione; chè mal s'addice al *Nuovo Istitutore* l'intromettersi di politica e torno al Congresso. L'opera del quale apparirà schietta e fedele da una splendida ed accurata relazione del Ch. prof. Emmanuele Celesia, che pubblicherò non sì tosto che mi sarà pervenuta, e non andrà guari. Però siccome all'egregio e valoroso relatore generale del Congresso, per la stretta brevità del tempo non fu consentito ogni discussione riepilogare con larghezza ed integrità, piglierò io licenza d'aggiungervi qualcosa e toc-

care alquanto più distesamente due materie, che nella bellissima relazione del Celesia, non mi parvero con fedeltà ritratte. Delle quali la prima è quella trattata dal prof. B. Marciano intorno al riordinamento degli studi classici.

Non vo' discorrer qui della relazione pubblicata per le stampe, che ognuno può leggere ed ammirare per certa larghezza di criterii, sagacia di accurate e giudiziose osservazioni, arditezza di efficaci e sode proposte e per quel disegno generale che vi campeggia, ch'è verissimo ed indovinato a dovere. Sebbene io al Marciano non possa e debba perdonare quello scrivere alquanto negletto, che si mostra nella relazione, e dico pensatamente non *debba*, perchè il prof. Marciano sa molto bene usar la penna, e quando ci si mette davvero, è bravo assai e si fa leggere con gusto ed amore; pure, senza temere che la stima e l'affetto, che nutro per lui, m'annebbiasse il giudizio, io debbo rallegrarmi di cuore col Ch. professore per la valentia e l'ingegno mostrato nel sostenere la discussione, di cui intendo specialmente parlare.

Il Marciano movendo dal principio che gli studi classici mirano a formar *l'uomo* e non il *professionista*, (il che consuona mirabilmente con le osservazioni del Ch. prof. F. Linguiti che ha trattata sul nostro Periodico la stessa materia) faceva varie proposte, indirizzate qual più qual meno a restringere l'insegnamento delle scienze ed allargare la coltura letteraria nei Licei. Non tutte le proposte, così com'erano indicate nella relazione, mi parevano acconce a conseguire il fine, ed io non mi tenni dal farglielo notare. Però, apertasi la discussione, con una modestia che altamente onora il prof. Marciano, cominciò dal dichiarare ch'egli non reputava d'aver detto ogni cosa sulla grave materia toccatagli a disaminare, nè di aver suggeriti tutti i rimedii acconci a far rifiorire gli studii classici in Italia. Onde porgevasi pronto ad accogliere ogni proposta che venissegli fatta, sì veramente che non contrastasse al principio generale di essere le scuole secondarie rivolte all'educazione dell'*uomo* e non già del *professionista*, ed invitava l'adunanza a discutere insieme il difficile argomento, sul quale egli non avea esposto che le sue semplici e modeste osservazioni. E la discussione fu lunga, vivace e sostenuta con gravità e bravura. Di fronte a sè il Marciano ebbe il Cav. Giulio Minervini, uomo di eletto e sodo sapere, il Cav. Leopoldo Rodinò, nome abbastanza chiaro in Italia, ed il prof. Carlo Cantoni, valoroso e giovaue scrittore di pregiate opere filosofiche. Ed egli, coerente alle dichiarazioni innanzi fatte, si mostrò arrendevole nel riconoscere le sensate riflessioni degli egregi professori, accogliendone le savie proposte, intese tutte a rafforzare il principio, che gli studii classici si propongono *di formar l'uomo e non il professionista*. E tutte le proposte del Marciano, in parte modificate nella discussione, passarono a grandissima maggioranza; onde fu

per lui un bellissimo e meritato trionfo. Parlò bene, assennato e con molta forza e calore, ed ebbe dei momenti felicissimi, in cui divenne facendo ed infocato oratore. Di che tutta l'assemblea pendeva dalle sue labbra e gli fu larga di unanimi e sentiti applausi.

L'altra materia di cui ho in animo di brevemente ragionare, è quella maneggiata dal Quercia. Gli era toccato di parlare dell'*uniformità dell'ordinamento scolastico elementare prescritto dalle leggi vigenti in tutta Italia, tanto per la parte dei programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole*. Ma sia che altramente ch'io non l'intenda, il Quercia considerasse il tema, sia che troppo misera cosa paressegli a doverlo trattare così come suona, il Quercia nella sua relazione discorse d'altro e toccò gravissime questioni. Come sapevo che moltissimi erano parati ad attaccarlo vigorosamente sulla parte religiosa, e nell'assemblea spiravano aure poco propizie e favorevoli a discuter di cosa, a parer mio, non indicata nel tema; così, perchè non avvenissero scandali, io chiesi per primo di parlare per una *mozione d'ordine*, intendendo di pronunziare queste precise e testuali parole: « Dal valoroso autore di un carissimo romanzo, Luigi e Giulia, e di altre corrette scritture, ben era da aspettarsi quella splendida relazione, che testè noi abbiamo ammirata. Nelle lodi della quale relazione io non entro; poichè nè al Quercia, della cui amicizia mi onoro, bisognan lodi, nè il mio è siffatto nome da conferir peso ed autorità alle mie parole. Onde vengo diritto all'argomento non già col proposito di fare un discorso, sibbene con la modesta intenzione di fare una proposta innanzi che la discussione cominci e s'intrighi; poichè, se il mio antiveder non è bugiardo, io credo che assai tempestosa e battagliera sia per essere codesta discussione.

L'egregio Cav. Quercia, se bene io ho inteso le sue parole, è venuto dapprima con acconci colori pennelleggiando a grandi tratti un certo sistema ed ordine ideale di studi; ha rivolte le sue cure intorno al fine a cui dovrebbero essere indirizzate le scuole elementari, e, secondo un suo disegno, che mi pare e nobile e bello, ha cercato di cayarne un certo tipo ed esemplare. Di poi s'è fatto a dire alcun che dei maestri elementari ed infine a discorrere dell'importanza di un buon libro di lettura, che fosse per l'Italia il suo vangelo, fosse *la marsigliese degl'italiani* o come quel libriccino, che per le Sierre iberiche rinfocolava nei petti spagnuoli il sacro fuoco dell'amore all'indipendenza cittadina e rendeva bello, onorato, magnanimo l'ardire di coloro, che piuttosto che piegare il collo alla tirannide straniera, là a Saragozza, sulle sponde dell'Ebro, disperatamente combatterono e vollero insieme morire sulle sacre are di un tempio, a cui appiccarono le fiamme.

Chieggo venia all'illustre relatore se a così poco e a sì sgradevoli frammenti io abbia dovuto ridurre la sua relazione, che suppergiù

in questi capi si assomma. Ma a far la notomia ei ci vogliono i ferri, e i ferri tagliano, scompongono e menano guasti e rovine massime quando chi li adoperi, non abbia arte e maestria d'usarli. Or, tornando in via, considerato così e fuggevolmente il lavoro del Quercia, ei non mi pare che risponda troppo bene alla questione proposta. Per non allargarmi di soverchio, io lascio di notare alcune opinioni che qua e là incontro nella relazione, alle quali non so del tutto acconciarmi. Son lieto però d'essere con lui quanto al disegno generale di nobilitare gli studi e render soda ed efficace l'educazione, e mi basta questo. Ora qual era il tema proposto? Questo di considerare *se l'uniformità dell'ordinamento scolastico elementare prescritto dalle leggi vigenti in tutta Italia, tanto per la parte dei programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole, conferisca alla diffusione dell'istruzione ed alla migliore educazione del popolo italiano; e, se torni a danno, quali provvedimenti sarebbero opportuni per ovviarvi*. E quest'ordinamento scolastico io non lo veggio disaminato, di programmi non trovo verbo, nè di tempo assegnato alle scuole ho udito a far motto. Certo che di studi e di scuole ha ragionato il Quercia; ma così sui generali, senza attenersi strettamente alle questioni individuate nel tema e toccando alcuni luoghi facili a stuzzicare dei brutti vespai. Così il Quercia parla di *Religione che spegne l'uomo, di Religione che astia e nimica il libero svolgimento dell'umana attività*, di certi tempi di là da venire in cui *l'umanità sarà fatta*, e d'altrettali cose, dove discordissimi sono i pareri e dove una volta entrati, non è sì facile a trovar la via per uscirne. Laonde, allinchè calma e serena proceda la discussione, e non si gitti invano l'opera e il tempo in malagevoli questioni senza pratica utilità, io pregherei l'on. relatore di svelarci nettamente i suoi pensieri intorno ai quesiti speciali indicati innanzi e di dire in che debba esser corretta l'uniformità dell'ordinamento scolastico elementare, come vadano compilati i programmi e posto il tempo per isvolgerli nelle scuole e quali modi avvisi più acconci a diffondere l'istruzione e la migliore educazione nel popolo italiano. E pongo qui fine alle mie parole presentando *un ordine del giorno* conforme alle cose dette ».

Questo, ch'io avevo in animo di esporre, non mi fu dato dirlo che appena a metà; poichè credettero ch'io volessi entrare nel sodo della quistione e mi strinsero a non uscire dalla *mozione d'ordine*, dalla quale, secondo loro, io m'allontanavo. E pure in un paese, dove son notissimi i saggi Critici del de Sanctis, e tra uomini di non comune ingegno, mi pareva esser richiesto da' canoni più volgari della Critica che per contrapporre una proposta ad un'altra convenisse prima esporla in due parole (quante ne facevo io), raffrontarla poi col tema designato e conchiuderne infine, che non essendo le cose dette dal Quercia strettamente conformi all'argomento, l'adunanza invitasse l'egregio relato-

re a non uscir di materia. Ma molti avean già riorbite le spade, e troppo male sapea loro di vederselo arrugginire nel fodero; onde si volle ad ogni costo la discussione, che fu tumultuosa e più arraffata ancora che io non avevo preveduto; tanto che la sera fu forza troncarla a mezzo e rinviarla al dì seguente. In cui, vistosi per esperienza che non si poteva continuarla con decoro e serenità, e che la relazione Quercia suscitava troppe difficoltà e tempeste, fu presentato dai prof. Marciano e Torraca un *ordine del giorno*, simile a un dipresso al mio, col quale si tronca ogni discussione rimandandosi al futuro Congresso, che si celebrerà in Venezia, il risolverla con maggior ponderazione e senno. E basti così per ora.

(La Direzione)

CONFERENZA 50.^a

DELLE PIANTE LEGUMINOSE.

Generalità relative a questa famiglia di piante — Diconsi sarchiate — Sono miglioratrici del terreno — Preparano un buon raccolto di cereali — Concimazione necessaria — Principii azotati che contengono — Assorbono i principii calcari — Sono nutritivi — Piante parassite da cui sono infestate.

Signori — La trattazione compiutavi con l'ultima conferenza intorno agli animali utili all'agricoltura, è servita come appendice al trattato dei prati e dei foraggi. Voi avrete potuto riconoscere in tutti gli animali, che noi intrattenghiamo nelle nostre campagne, tanti strumenti o macchine destinate a lavorare le materie prime che son prodotte dalla terra, per ridarceli questi prodotti accresciuti di valore, o come si direbbe manifatturati; così noi ci procuriamo lavoro, carne, latte, lana, e quel che più ci bisogna, il letame. Il quale ci è indispensabile per reintegrare nel terreno la forza produttiva che perde ogni volta che ne ottenghiamo un raccolto; e forma per conseguenza il cardine su cui si aggira l'agricoltura. Onde fu che, imprendendo a parlare delle colture speciali, segnammo il primo posto a quella dei prati, i quali alimentando il bestiame, ci producono sommanente il letame, da cui poi le altre produzioni, e le più importanti fra esse, quali sono i cereali *. Ma questa potenza della terra a produrre, che conserviamo ed accresciamo per via del letame, non crediate che possiamo

* « Arrivare alla produzione del grano per via della produzione della carne » tale è la formola della grande rivoluzione operata nell'economia agraria dell'Inghilterra dalla scuola di Arturo Youngh.

La statistica del 1868 rinvenne in quel Regno Unito

Bestiame vaccino	9,085,416	capi ed in Italia	3,708,635
» pecorino	35,607,812		11,040,389
» porcino	3,589,167		4,264,817

Ma non conosce bene tutta la superiorità della G. Brettagna chi si limita a paragonare il numero del bestiame; egli è specialmente alla qualità che fa mestieri di aver riguardo. Col metodo della *Selection* introdotto da Bakewel, gli allevatori Inglesi sono riusciti ad ottenere razze interamente nuove. Fra gli ovini i *New-Leice-*

a nostro piacimento consumare. Noi dobbiamo studiarci di economizzarla con ogni diligenza, impiegandone quella parte, in preferenza, la cui reintegrazione non ci costa nulla, perchè ci vien provveduta dalla natura, cioè dall'aria, dall'acqua e dalla luce. Il qual beneficio si raggiunge tutte le volte che coltiviamo quelle piante che dalla terra tirano assai poco, e molto si appropriano dell'aria. E queste piante sono quelle stesse, o per lo meno appartengono alla stessa famiglia, cui si annoverano le piante da foraggio: le piante baccelline e specialmente la fava, della quale prima di ogni altra vi parlerò. La coltivazione di queste piante dicesi pure *sarchiata*; perchè il terreno oltre al lavoro preparatorio ha bisogno che subisca altro lavoro superficiale nel corso della vegetazione. Il qual lavoro di sarchiatura non solo vantaggia le piante per le quali si fa, ma migliora non poco il terreno, e lo fertilizza, perchè lo mette a contatto con l'aria su di una superficie più estesa, e l'acqua depositata negli strati inferiori per la legge di capillarità l'attraversa e lo rinfresca. Finalmente con questo lavoro si distruggono le male erbe e ne restano le piante liberali, ed il terreno nettato per le coltivazioni successive. Onde se pure la coltivazione di queste piante leguminose non ci dovrà riuscire molto profittevole, noi la dobbiamo assolutamente far figurare nella nostra rotazione, perchè ci dispone e prepara il terreno ad una buona raccolta di cereali.

Abbiamo già detto che le piante leguminose sono piante miglioratrici, perchè molto si appropriano dall'aria, e ciò non solo quando le coltiviamo per foraggio, ma pure quando ne vogliamo i semi. Non per tanto esse domandano una buona concimazione. Nè crediate essere questa una contraddizione, avvegnachè non v'è ignoto che le piante assorbono dall'aria per mezzo della parte loro verdeggianti specialmente le foglie; ma se il terreno che voi adoperate non sia fornito di sufficiente fertilità, le piante nasceranno e cresceranno esili, e quindi impotenti a quell'attivo assorbimento dei principii aerii; adunque pel primo periodo vegetativo le piante leguminose hanno assoluto bisogno del suolo, e più questo sarà fertile, meglio acquisteranno possanza a distribuirgli l'alimento somministrato ad essa. Oltracchè se pure ce ne farete trovare d'avanzo, il terreno lo terrà in serbo e ve lo renderà con usura nelle coltivazioni che seguiranno. E se considerate di vantaggio che se voi riserbate al frumento una fortissima concimazione facendola di poco precedere la semina potreste pentirvene perchè i grani allora possono come si dice *allettare* e rovesciarsi, ne conchiuderete che mai meglio vien confidato il letame al terreno come precedentemente a queste colture primaverili e sarchiate.

ster sono animali che non hanno più ossa di quelle che sono strettamente necessarie per sostenere la mole utile di carne e di lana, mentre i *South-Downes* più robusti convengono alle dune meridionali del *Supex*, ed i *Cheviots* più vigorosi ancora, mirabilmente si adattano alle montagne del Nord. La lana che ogni anno ritraggono dalle loro gregge gl'Inglesi, ammonta a 60 milioni di chilogrammi; si macellano 10 milioni di pecore, di cui otto milioni nella sola Inghilterra. In Francia pure macellano annualmente otto milioni di capi, ma questi non danno in carne che un peso molto inferiore.

I semi delle piante leguminose contengono un principio particolare detto dai chimici *legumina*, il quale contiene una buona dose di azoto, certamente dippiù di quello che si contiene nel *glutine*, che è il principio nutriente del frumento. Ed è per questo che quantunque i legumi sieno un po' difficili a digerirsi, purtuttavolta danno sufficiente nutrimento e possono fino ad un certo segno sostituire la carne. I nostri contadini difatti ne consumano giornalmente ed accoppiandovi niente altro che il pane rinfrancano bene le loro forze, senza mangiar carne se non per rara eccezione.

Oltre all' uso che ne facciamo come nostro alimento in forma di minestre, o semplicemente verdi come companatico, i semi delle piante leguminose possonsi ridurre in farina, e mescolarsi alla farina di frumento per panizzarli. Ed il pane che ne risulta non può tenersi per insalubre qualunque sia pesante e di gusto men buono.

Inoltre la maggior parte dei semi delle piante leguminose assorbono dal suolo alcuni principii minerali, segnatamente la calce, ed è per questo che nei terreni calcari riescono meglio che in quelli che son privi di questi principii. E quantunque la calce trovasi assai comunemente ed in buon dato quasi in tutti i terreni talora in forma di carbonato, e tal altra volta sotto forma di solfato, purtuttavolta se volessimo successivamente coltivare queste piante leguminose sullo stesso terreno, non lo potremmo per lo esaurimento di questo principio. Onde accade che a seconda del maggiore o minor predominio della calce, possiamo più frequentemente far ritornare la loro coltivazione sullo stesso suolo. Nè potremmo intanto giovarci del ripiego di spargere il gesso sulle piante, come vi dissi essere giovevolissima pratica pei trifogli e per altre piante baccelline, quando le coltiviamo per uso di foraggio, avvegnacchè ne avremmo peggiorata la qualità dei semi, i quali sia che il terreno contenga naturalmente gesso, sia che lo spargessimo come concime, acquistano una grande durezza e difficoltà nel cuocersi, forse perchè la legumina se lo appropria. La quale difficoltà nel cuocersi si manifesta ugualmente in questi legumi quando per cuocerli si adibisca acqua che abbia in dissoluzione sali calcarei, acque così dette *selenitiche*.

La coltivazione delle piante leguminose va soggetta a non poche contrarietà. Talora per avversa influenza delle stagioni, per le quali resta contrariata la fioritura di queste piante, il raccolto se ne offre scarso. Qui frequentemente accade che alcune piante parassite le attaccano e son da tanto da distruggerlo affatto ed annientarlo. Non ostante ciò la importanza di questa pianta non può mettersi in dubbio, e la loro antichissima introduzione nell'agricoltura si sostiene e sempre più si dilata. C.

BIBLIOGRAFIA

Favole scelte del Pignotti, dichiarate e annotate per uso dei ragazzi da Temistocle Gradi - Firenze, presso G. B. Paravia e comp. 1871.

Ecco un libro veramente utile per le nostre scuole. Sono le più belle favole del Pignotti, scelte con giudizio e discernimento, dichiarate e annotate dal Cav. Temistocle Gradi. Non istarò qui a dire delle bellezze della lin-

gua e dello stile onde a me paiono dettate le dichiarazioni e le note; chè si sa oggimai qual gentile ed elegante scrittore sia il Gradi e come egli nei suoi lavori contemperi i pregi del linguaggio scritto con quelli della favella parlata, avvivando l' uno col brio dell' altra, e correggendo le imperfezioni di questa colla gravità e regolarità di quello. Nè vo' toccare della perizia nelle cose filologiche di cui egli fa prova. Queste doti del certo rendono il libro assai pregevole, ma sono comuni a parecchi altri di tal fatta. Ciò che veramente contraddistingue quest' operetta, e per cui non dubito di raccomandarla in ispecial modo, si è che è stata condotta per forma da svolgere mirabilmente nei fanciulli l' intelligenza, il buon gusto e il senso morale. Quelle dichiarazioni fatte con sobrietà, che toccano soltanto il punto principale della narrazione, pare che siano molto opportune a mettere i giovanetti in sulla via di cominciare a pensare da sè, ad ampliare il racconto ed estenderlo senza bisogno di altri aiuti. Or non accade spender molte parole per mostràre quanto torni profittevole questo esercizio per isnodare ed aprire le giovauì intelligenze. Oltre di ciò, avendo il Gradi messo in bellissima prosa le più elette favole del Pignotti, porge a' giovani l' opportunità di raffrontare e ragguagliare la prosa colla poesia, e di scernere quali parole, quali modi e trasponimenti si avvengano all' una, e quali all' altra. Per il qual genere di esercizi non è da dubitare che se ne rifaccia e vantaggi assaissimo il gusto Imperocchè così fatti riscontri avvezzano al decoro, cioè alla convenienza della forma colla natura e qualità del componimento, dove fuor di dubbio dimora la perfezione dell' arte del dire; e però abilitano a schivare i difetti dello scrivere moderno, che nascono d' ordinario dal confondere ciò che conviene alla prosa con quello che si affà alla poesia. Da ultimo essendo state con buon giudizio prescelte tra le favole del Pignotti quelle, in cui meglio vedesi individuata la legge morale, e che mirano a ferir quei vizi che più fieramente signoreggiano tra gli uomini, hanno maggiore efficacia a destare e fortificare il senso del bene, a reprimere gl' istinti cattivi, a coltivare il germe delle più generose tendenze e a muovere la fantasia verso le immagini del bene.

E, perchè i lettori abbian modo di vedere da sè quello che s' è detto, piacemi qui riportare le dichiarazioni delle due favole del Pignotti, che mordono que' *cuculi* presuntuosi che credono di poter entrare in gara co' rusignuoli, e quegli *asini* millantatori orgogliosi che hanno la boria di uguagliarsi ai cavalli:

IL RUSIGNUOLO E IL CUCULO

Era appunto venuta la primavera, e gli uccelli facean sentire per i boschi i loro versi melodiosi. Ma quello che primeggiava sopra a tutti e che anche gli altri uccelli stavano tacendo a sentire quando cantava, era l' usignuolo. Nondimeno fra tutti ve ne era uno che pareva non si volesse arrendere e continuava pure ostinato il suo canto, quasi gli avesse preso il capriccio di gareggiare con quello a cui tutti gli altri cedevano, e quasi egli fosse stato da tanto. Imperocchè io credo che, nemmeno se il mondo camminasse alla rovescia, si troverebbe alcuno tanto matto, il quale al soavissimo canto dell' usignuolo volesse antiporre quello fastidiosissimo del cuculo. E pure al cuculo pareva che ciò stesse bene e camminasse pe' suoi piedi, tanto che come l' usignuolo, in-
l'astidito da quell' eterno e sgraziato *cucù cucù*, si fu taciuto, il cuculo fece una vola-

ta e venne a posarsi accanto all'usignuolo, e pien di sussiego alla presenza di tutti, gli disse: « *Ma eh! per cantare ci vuol proprio noi!* » A questa spampanata arrogante nessuno seppe tenersi, e potazzine e pettirossi e codibianchi e saltapunta e fiorrancin e codibugnoli e batticodole e scriccioli e codirossi e insomma quanto popolo uccellatico era lì presente, gli fecero una sì solenne chiucciurlaia, che una simile a memoria di uccelli non fu mai fatta nè a civetta nè a barbagianni nè a qualunque altro più befato uccellaccio notturno.

E così la presunzione sfacciata ebbe il premio, che la si meritava.

L' ASINO ED IL CAVALLO

Immaginatevi un ampio e tondo sterrato, in mezzo del quale sia un focoso e bel cavallo, con gualdrappa rossa ricamata e riccamente bardato, il quale impaziente sbuffa scalpita e nitrisce, quasi voglia invitare il suo padrone a cavalcarlo. Infatti dopo pochi momenti eccoti un giovane cavallerizzo, armato di sproni e di frustino, con calzoni di pelle e stivali alla scudiera, il quale, prese in mano le briglie e appuntato un pie' su una staffa, spicca un salto svelto e leggiere e monta in sella. Allora si che il cavallo si riscuote tutto; s'impenna, corvetta, volteggia, galoppa che è un piacere a vederlo; e la molta gente che è quivi attorno, grida, urla, batte sonoramente le mani.

Ora fra quelli che stavano a vedere, volle il caso che vi fosse anco un asino vilereccio che sul basto, fra due gran corbe vuote, portava seduto il suo padrone. Dirvi quel che sentisse cotest'asino, quando e' vide il cavallo far tutti que' giuochi, non saprei senza farmi asino anch'io; ma certo una commozione la dovè provare, perocchè lo dimostrava appuntando gli orecchi, e inarcando la coda in silenzio. Quando poi senti lo scoppio delle grida e delle smanacciate, non si potè più tenere; e buttato fuori un raglio sonoro, spiccò una corsa ed entrò nel circo. A quel movimento improvviso e fantastico il contadino perdè la cavezza, barcollò un momento, e in quel che diceva « *arri qua, vien qui* » andò di scoppio a battere in terra tutte le parti di tramontana. Gli urlì e i fischi della folla quando vide questo lazzo, arrivaron fino alle nuvole; di che rallegrandosi l'asino, perocchè li credeva applausi, sempre più imbizzarriva a suo modo e saltava e sparava coppie di calci. Ma non durò molto; perchè il contadino, scornato e stizzito presto lo raggiunse, e gli dette tale rovescio di legnate su per la gropa, pel collo e per la testa, che a quel vanesio d'asino non gli venne mai più voglia di fare la scimia al cavallo.

E se avvenisse così a tutti quegli ignoranti e presuntuosi, che hanno la boria d'uguagliarsi agli uomini di valore, tante meno spampanate si farebbono e più spesso si ricorderebbe che *chi asino va a letto, asino si leva* *.

Prof. F. Linguiti

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi N. 21 e 22)

9.^a Al profitto e buon governo delle scuole conferiscono altresì gli *esami*, che sono esperimenti onde gli allievi provano i progressi che vanno facendo sì nelle cognizioni e sì negli abiti intellettuali e morali. Di qui si vede aperto che negli esami non si vuol ricercar solamente i progressi fatti, per cagion di esempio, in lingua, religione, calcolo, ecc.; ma, ch'è maggior cosa, lo svolgimento della riflessione, del giudizio, del senso morale e di tutte quelle attività che all'uomo procacciano la stima e la benevolenza dei suoi simili, e a sè ed agli altri lo rendono utile. Vero è che negli esami ordinariamente

* Con piacere sentiamo che questo libro sia stato, per la relazione del Professore Stranieri, giudicato degno di premio nel congresso pedagogico.

non si bada che alle nozioni prescritte dai programmi, ma dimora in ciò il precipuo scopo della scuola? Chi non sa che la scuola dev' educare e render ogni di migliori gli allievi? All' educazione dunque ci conviene principalmente mirare negli esami, cioè se gli alunni vengano acquistando quegli abiti di mente e di cuore, onde l' uomo si rende degno di stima, di amore, di venerazione, e fa il bene della sua famiglia e del suo paese. Se ciò ben si comprendesse, non si sciuperebbe certo tutto il tempo prezioso della scuola a rinzeppare di lunghe pappolate la memoria de' poveri allievi, a sfruttarne l' ingegno con sterili analisi e apprender loro a favellare come pappagalli. Anzi le più sollecite cure sarebbero volte all' educazione e ginnastica delle facoltà, mirando a svolgerle armonicamente, per forma che nessuna soverchiamente prevalesses a discapito delle altre.

Gli esami si può considerarli quanto al tempo e al modo. Per ciò che spetta al tempo, essi vanno distinti in esami di *ammissione*, di *promozione*, *mensuali*, *semestrali* e *annuali*. I primi si danno al principio dell' anno scolastico, ed hanno per iscopo la classificazione degli allievi. I secondi hanno luogo sulla fine dell' anno, e mirano a promuovere gli allievi da una classe all' altra superiore. Gli esami mensuali, semestrali e annuali si fanno lungo il corso degli studi, per verificare i progressi che gli allievi vanno facendo e per mantenere fra loro l' emulazione. In quanto al modo poi gli esami possono farsi o a viva voce, ovvero per iscritto: i primi si dicono *orali* o *verbali*, e i secondi *scritti*. Negli esami verbali gli allievi rispondono a bocca alle interrogazioni che vengono lor fatte intorno alle materie studiate, ovvero le espongono a memoria; negli scritti svolgono temi di composizione, di grammatica, ecc., o risolvono problemi. Ancora gli esami sono *privati* e *pubblici*. Ai primi non prende parte che il maestro, i suoi colleghi e le autorità preposte al governo della scuola. Ai secondi intervengono altre podestà, le persone ragguardevoli del paese e i genitori degli alunni. L' una e l' altra forma d' esperimenti ha i propri vantaggi e può assai giovare alla scuola. Per fermo nell' esame privato si ha sicure pruove del valore e del merito di ogni alunno in ciascuna parte dello studio religioso, letterario, aritmetico, ecc.; la qual cosa non è a dire quanto torni utile al progresso della scolaresca. L' esame pubblico poi giova non pure a convincere il comune e le famiglie dell' utilità delle cose insegnate, della bontà de' metodi d' insegnamento, de' veri progressi degli scolari e della diligenza del maestro; ma eziandio a scuotere il torpore nei pigri e crescere nei diligenti alacrità e lena nello studio. Ma qualunque sia la forma dell' esame, ei fa mestieri che sia reale e non illusorio, vogliamo dire che sia non una gelida serie di domande e risposte destramente preparate, ma una vera e diligente indagine dei progressi fatti dagli allievi sì nelle cognizioni e sì negli abiti intellettuali e morali. Laonde in un esperimento di scuole primarie, converrebbe fare in prima una pruova intorno alla lettura. Un saggio di lettura con retta pronunzia, spedita, a senso e con grazia par necessario in tutte le quattro classi, secondo la gradazione che in ciascuna devesi osservare. Da un brano del libro di testo letto con aggiustatezza e garbo, e del quale sappiasi rendere acconciamente ragione, ben si scorge quanto gli allievi sieno usi a pensare leggendo, a rilevare i concetti degli scrittori, ad appropriarseli e come proprii esprimerli.

N. B. Nel numero suindicato sulla fine della norma 8.^a corsero nel calcolo dei voti degli esami alcuni errori tipografici, dei quali ecco la correzione: $\frac{7}{10}$, $\frac{6}{10}$, $\frac{9}{10}$, $\frac{8}{10}$; la media sarebbe $\frac{7}{10} + \frac{6}{10} + \frac{9}{10} + \frac{8}{10} = \frac{30}{10} : 4 = \frac{8}{10} \times 3 = \frac{24}{30}$. Sicchè quell' allievo avrebbe nel suo esame meritate 24 trentesimi ¹.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

¹ La frazione $\frac{30}{10}$ si è aumentata di due punti, per avere il quoziente esatto. Così si adopera in simili casi. Se poi l' avanzo è 1, non se ne tiene conto.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

I diversi premi toccati alla nostra Provincia — Le scuole, che furono giudicate meritevoli di premio dal *Giurì*, stabilito di esaminarle nella mostra didattica, ci pare, se non andiamo errati, che sieno queste: 1.^o *menzione onorevole* al Ginnasio di Salerno; 2.^o *menzione onorevole* alla scuola Tecnica pei saggi di disegno; 3.^o *medaglia di bronzo* alle scuole elementari maschili e femminili di Angri, massime per lo zelo dell'egregio Maestro Annarumma e delle valorose maestre Baur e Pessenda; 4.^o *medaglia di bronzo* alle scuole comunali di Cava dei Tirreni, in cui la scuola di 3.^a e 4.^a classe retta dal bravo sig. Adinolfi fece assai bella prova, 5.^o *menzione onorevole* alle scuole elementari urbane di Salerno, fra le quali per garbo, correttezza e proprietà di dettato si segnarono le classi 3.^a e 4.^a femminili delle egregie signore Roncali e del Rue e segnatamente la 4.^a maschile del sig. Vece, che meritò speciali lodi ed il massimo dei punti; 6.^o *menzione onorevole* alla scuola unica del ch. sig. A. di Figliolia in Casali; 7.^o *menzione onorevole* alle scuole maschili e femminili di Montecorvino Pugliano rette dagli egregi signori Eduardo e Mariannina Casaro, alla quale spettò pure una *menzione onorevole* per gli eleganti lavori donneschi esposti; 8.^o *menzione onorevole* alle scuole maschili e femminili di Roccapiemonte, in cui insegnano la sig. Pascarella e il sig. Angrisani; 9.^o *menzione onorevole* alla scuola di Laurino governata dal valoroso maestro sig. P. Marino, il quale ebbe pure il premio stabilito dalla Provincia per rimeritare l'opera e lo zelo di due benemeriti insegnanti del Circondario di Vallo della Lucania; l'altro premio toccò alla signora Gavotti Giuseppina maestra in Moio di Civitella. Questi, per quanto mi pare di ricordarmi, furono i premii assegnati alla nostra Provincia, e fatto ragione delle poche buone scuole trascelte a concorrere all'esposizione didattica, mi sembra che possiamo andarne contenti, massime quando si consideri che il *Giurì* è stato severissimo e molto scrupoloso nella disamina dei saggi e nello stabilire premii, ed ha ritenuto per premio anche la *menzione onorevole*; a conseguire la quale bisognavano almeno gli $\frac{8}{10}$.

I Periodici Premiati — Appena tre effemeridi educative furono riconosciute degne di esser premiate con medaglia di argento dal Congresso Pedagogico e sono l' *Unità della Lingua*, *Il Progresso Educativo* e il nostro *Nuovo Istitutore*.

L'Istruzione nella Provincia di Salerno — Ci manca ora lo spazio di esaminare questo prezioso ed utilissimo lavoro del ch. Cav. Scrivante, R. Provveditore agli studi: ne ragioneremo distesamente in un altro numero.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. Comm. R. Conforti — Che vuol ch' io risponda a tanta sua benignità e cortesia? Grazie infinite e di cuore.

Dai Sig. — N. Selvatici, A. Priore, F. Ferraioli; ricevuto il costo d'associazione.

Vogliamo gli altri, che ancora sono moltissimi, spedircele queste cinque lire; poichè anche noi s'ha da pagare le spese di stampa, che non montano a poco.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio